

**Marcelo Rossi: il prete cantante infiamma il Brasile***Andrea Galli, Avvenire, 23 gennaio 2012*

Mancano ancora parecchie rifiniture, però la croce di 42 metri è già arrivata, il palco con l'altare sovrastato dall'immagine di Maria è sistemato. E la gente arriva alla spicciolata, inginocchiandosi nei 6000 metri quadrati di questa oasi di pace nella periferia sud di San Paolo. Si tratta del santuario Theotokos o *Mãe de Deus*, inaugurato lo scorso dicembre dopo quasi cinque anni di lavori. Un'arena capace di ospitare fino a centomila persone, un immenso spazio senza colonne e coperto da un tetto progettato dall'architetto Ruy Ohtake.

È la più grande chiesa cattolica del Brasile e dell'intero continente sudamericano. E il segno tangibile del successo che accompagna il sacerdote che l'ha voluta e realizzata, raccogliendo donazioni e investendoci i proventi dei suoi prodotti discografici ed editoriali: padre Marcelo Rossi. 44 anni, un metro e 94 di altezza, stazza da atleta e sguardo soave, padre Marcelo è la figura di punta del rinnovamento carismatico cattolico in Brasile, colui che è stato in grado di richiamare 3 milioni di persone all'autodromo di San Paolo nel 2008, in un raduno all'insegna di musica e preghiera che ha visto sfilare Ivete Sangalo, Claudia Leite e altre stelle della musica leggera del Paese. Dal 1998 a oggi ha ottenuto con i suoi album 12 dischi di platino e il suo ultimo *Agape* è stato di gran lunga il bestseller del 2011, raggiungendo picchi di vendita toccati in passato solo da Coelho.

Questo figlio carismatico di una coppia della media borghesia paulista, si allontana dalla Chiesa nell'adolescenza, dedicandosi allo sport e ottenendo alla fine degli studi il diploma di insegnante di educazione fisica. A 21 anni, turbato da una serie di lutti in famiglia si riaccosta ai sacramenti, entra in seminario e viene ordinato nel 1994. Inizia presto a farsi notare per le sue omelie, la capacità di coinvolgere i fedeli e di tenere la scena nella sua parrocchia della diocesi di Santo Amaro. Sale alla ribalta in occasione di un meeting dal titolo «Sono felice di essere cattolico», a cui partecipano 70mila persone. Da lì è un crescendo. Nel 1998 esordisce come cantante e incide *Musica per lodare il Signore*, che vende 4 milioni di copie, seguito a ruota dall'album *Un regalo per Gesù*.

Nel 1999 i fedeli che accorrono all'adunata «Saudade Sì, tristezza no» sono 600mila. Nel 2000 esce *Canzoni per un nuovo millennio* e nel 2001 *Pace*, con musiche di Roberto Carlos. Nel 2002 il vescovo Antonio Figueiredo, colui che lo ha incoraggiato e protetto nel suo apostolato fuori dagli schemi, lo nomina rettore del santuario Terço Bizantino. Nel 2003, oltre a far uscire l'ennesimo cd, Padre Marcelo gira il suo primo film, *Maria, madre Dio*, che esce nei cinema brasiliani e si classifica al settimo posto

per incassi. L'anno dopo è la volta di un'altra pellicola, *Fratelli nella fede*, mentre il suo nuovo portale su internet fa il boom di accessi. Poi lo spettacolo impressionante all'autodromo di Interlagos nel 2008, da cui sono stati ricavati due dvd, anche loro ovviamente campioni di vendite.

Capire le ragioni di un tale successo vuol dire anche capire cosa che si è mosso e in profondità nel cattolicesimo brasiliano a partire dagli anni '90. «Quando ho ritrovato la fede – ha detto padre Marcelo in un'intervista – era un periodo in cui la Chiesa era immersa nelle questioni politiche, per influsso della Teologia della Liberazione, che ha avuto certamente un ruolo positivo durante la dittatura, ma che ha lasciato un vuoto. Io avevo perso un cugino e andavo in cerca della parola di Dio, però arrivavo in chiesa e sentivo parlare di politica. Da quel momento ho capito cosa dovevo fare». Ovvero tornare all'essenziale, ad annunciare il Vangelo, usando i mezzi di comunicazione, la musica in particolare, il più grande e trasversale vettore di emozioni e parole nella quotidianità della gente. Usarla per intercettare la sete di Dio e per risvegliare un amore alla Chiesa, a Maria, all'Eucaristia corroso dal proselitismo di gruppi e gruppuscoli pentecostali.

Il risultato di quell'intuizione è oggi sotto gli occhi di tutti e ha reso padre Marcelo una figura tanto amata dal popolo cattolico, quanto problematica per la gerarchia e non solo. Non a caso nel 2007, durante la visita di Benedetto XVI, nella grande spianata di Capo di Marte a San Paolo, fu fatto esibire alle primissime ore del mattino, per non creare imbarazzi o malumori. Vedere un sacerdote che galvanizza le folle cantando e ballando, seppur con decoro, è uno spettacolo ancora indigesto a molti. E le libertà liturgiche che padre Marcelo si prende, non solo la scelta delle musiche nelle celebrazioni, vanno ben al di là del «canone romano». Dall'altra parte, coloro che sognavano un rinnovamento ecclesiale a partire dalle comunità di base e i nostalgici dell'«opzione preferenziale per i poveri» non si capacitano di come una moltitudine interclassista – tra cui indigenti e rappresentanti del sottoproletariato urbano – accorrono al richiamo di un prete che parla «solo» di cose spirituali, dell'amore di Dio, del perdono dei peccati, della gioia che il cristianesimo dà nelle durezze e ingiustizie della vita. Non solo, ma un prete che richiama l'importanza di seguire il magistero, di conoscere e difendere la dottrina cattolica. E che, come ha dichiarato recentemente, si sente più a suo agio con i figli spirituali di Escrivà de Balaguer che con quelli ancora legati alle utopie dei fratelli Boff. Nel 2005, al Sinodo in Vaticano, il cardinale Claudio Hummes, allora arcivescovo di San Paolo, intervenne in assemblea con queste parole: «In Brasile i cattolici diminuiscono in media dell'1% l'anno.

Nel 1991 i brasiliani cattolici erano circa l'83%, oggi, secondo nuovi studi, sono appena il 67%. Ci domandiamo con angoscia: fino a quando il Brasile sarà ancora un paese cattolico? Risulta che oggi per ogni sacerdote cattolico ci sono già due pastori protestanti, la maggior parte delle Chiese pentecostali». La conferenza episcopale brasiliana sa dei rischi insiti in una pastorale che può scivolare facilmente nel sentimentalismo, che rischia di fare il verso al modo degli evangelici, però è conscia che l'esperienza di padre Marcelo Rossi ha un'importanza cruciale, perché è la prima reazione di massa a

un'erosione del cattolicesimo di proporzioni storiche.

E il sacerdote atletico che ha messo in piedi una struttura a servizio della nuova evangelizzazione fatta di un migliaio di collaboratori, che si è conquistato da solo ampi spazi su Globo, la principale rete televisiva del paese, non è più solo, anzi. Sulle sue orme sono cresciute altre figure di sacerdoti-cantanti- scrittori con un largo seguito, come il dehoniano Fábio de Melo, Hewaldo Trevisan, anche lui parroco di San Paolo, o Reginaldo Manzotti. Tutti sulla quarantina, di bella presenza e dalla favella ispirata. Tutti o quasi, curiosamente, di origini italiane.

Prete in fabbrica: «Siri, ha ragione lei»

Gianni Cardinale, Avvenire, 12 aprile 2011)

Quando Giuseppe Siri nel gennaio del 1953 fu creato cardinale, aveva meno di 47 anni, ma già dal 1944 era ausiliare e dal 1946 arcivescovo di Genova. Il decano dei porporati della Penisola era il 73enne benedettino Alfredo Ildelfonso Schuster, che dal 1929 occupava la cattedra di Sant'Ambrogio. Siri avrebbe guidato la diocesi del capoluogo ligure fino al 1987, partecipando a tre conclavi e avendo un ruolo di primo piano nelle vicende ecclesiali ma anche politiche del nostro Paese. Schuster sarebbe invece morto nel 1954 in odore di santità, tanto che nel 1996 Giovanni Paolo II l'ha proclamato beato. Il giovane e dinamico Siri, quindi, e l'anziano e ascetico Schuster si ritrovarono insieme nel Sacro Collegio per non più di un anno e mezzo.

Eppure i rapporti tra i due, a dire il vero ancora poco studiati, erano profondi e di antica data. La profonda stima nutrita dal decano Schuster nei confronti della matricola Siri è testimoniata da un paio di biglietti autografi, inviati dal primo al secondo, rintracciati dallo storico Paolo Gheda. Si tratta di cartoline di auguri natalizi, ma fuori dalle «forme protocollari» e con giudizi di sostanza. Il primo dei due autografi, ancora inediti, risale al 2 dicembre 1952 ed è di poco precedente la creazione cardinalizia di Siri (del 12 gennaio successivo). In esso Schuster si chiede:

«Chi sa che cosa vorrà il Signore dal suo giovane mons. Siri, che di gradino in gradino ha sollevato così celermente al fastigio della Chiesa? Oggi, la Chiesa ha soprattutto bisogno d'un gran senso di soprannaturale, di virtù evangeliche e di Clero veramente illuminato e competente. La cura d'anime non può essere più un beneficio ma un grave peso».

Il secondo biglietto scovato da Gheda risale al 16 dicembre 1953. In esso Schuster ringrazia Siri per avergli inviati, freschi di stampa, i decreti del VII Concilio della provincia ligure celebrato nel 1950, manifestando un certo scetticismo nei confronti di questo istituto.

«Grazie per il suo Concilium, scrive Schuster, che studierò nei futuri mesi, dovendo preparare il mio secondo, trascorso già il ventennio dal precedente». «Dopo il Codice del 1917,» si chiede però il pio monaco, è ancora utile redigere un altro corpo di leggi suppletive, che difficilmente potranno durare un ventennio?. La vita moderna supera dopo brevi anni anche un Concilium? Quante leggi

passate in desuetudine».

I rapporti tra Siri e Schuster, come già detto, sono comunque di antica data. Antonio Guido Filipazzi, il più giovane vescovo italiano, ordinato sacerdote da Siri, e nunzio apostolico in Indonesia, ricorda l'incontro a Roma tra i due, quando Schuster era ancora abate di San Paolo e Siri giovane seminarista del Collegio Lombardo.

E lo fa attingendo alla lunga deposizione che nel 1959 Siri fece nel processo di beatificazione. Era la Pasqua 1928, Siri partecipava agli esercizi spirituali predicati da Schuster.

«Quegli esercizi, raccontò Siri, erano quelli che dovevano decidere per il gran passo per il Suddiaconato, che poi ricevetti in settembre. Le mie decisioni furono prese con lui: io mi sono sempre consigliato con lui, ecco perché è rimasto un legame di affettuosissima relazione».

E di questo legame di «affettuosissima relazione» la deposizione di Siri per Schuster beato offre anche altri dettagli, che esulano dalla relazione di monsignor Filipazzi, ma che è interessante ricordare anche perché a volte un po' sorprendenti. Siri ricorda, ad esempio, che Schuster in un colloquio gli espresse un giudizio di notevole importanza:

Sono mille anni che la Curia Romana crea qualche grattacapo alla Chiesa, nel senso che ci sono delle cose necessarie delle quali si potrebbe fare a meno, ma non si può farne a meno.

Siri racconta poi che Schuster in un primo tempo era contrario all'esperienza dei cappellani nelle fabbriche da lui introdotti a Genova, «avendo il concetto che tutto l'apostolato dovesse avere la sua sede nella parrocchia», ma alla fine disse: «Lei ha pienamente ragione, bisogna fare così». Siri spiega infine di aver appreso da Schuster l'uso del verbo «scardinalare», nel senso che «non si deve fare mai nulla che non venga degnamente e decorosamente alla dignità cardinalizia».

La bontà del prete inesausta fame d'infinito. *Avvenire*, 3 marzo 2011

La Chiesa di Napoli piange la scomparsa di don Emanuele Amati, l'anziano prete ucciso martedì dall'incendio della canonica annessa alla chiesa di San Rocco a Capodimonte. La tragedia ha sconvolto l'intero quartiere. Gli volevano bene tutti.

Lo avevo conosciuto anni fa, quando – giovane paramedico non cattolico – frequentavo i frati francescani rinnovati, che vivevano a ridosso della sua parrocchia in vecchi vagoni ferroviari arrugginiti, gelidi d'inverno e roventi d'estate. Mi colpì allora quel prete che piangeva la sua mamma, deceduta da poco, come un adolescente.

Aveva rifiutato, da anziano, di abitare nella confortevole struttura per il clero che il cardinale Sepe aveva inaugurato, preferendo la solitudine della vecchia canonica.

Il prete. Se ne parla molto, e non sempre a proposito. È rimasto vittima, nel bene e nel male, di pigri stereotipi che tardano a morire. Il prete è un uomo, che resta tale anche dopo l'ordinazione sacerdotale. Un uomo al quale il mondo non bastava per i suoi desideri e, confusamente, avvertiva il fascino di doversi inoltrare per una strada impervia

e sconosciuta. Non è vero che era tanto buono e altruista da non desiderare niente. Al contrario: era un ingordo che voleva tutto. «Se Dio c'è – pensava – voglio che mi diventi amico». E Dio un giorno tolse dal Suo volto un velo, uno solamente, e lo abbagliò. Lo sedusse. Non si comprenderà mai chi è il prete se non si parte da questa storia d'amore.

Afferrato da Dio, liberamente accetta di esserne fatto prigioniero. Ricerca e si rifugia nel silenzio della solitudine, perché è nel silenzio che Dio gli parla al cuore. E lui ha terribilmente bisogno di ascoltarlo. Non è un monaco, però, e non può rinchiudersi nella sua celletta in perenne contemplazione. Deve calcolare i tempi per correre incontro all'uomo. All'uomo senza aggettivi. A qualsiasi uomo che Dio gli manda alle porte della chiesa.

«*Le porte della Chiesa!*»: se fossi un poeta le vorrei cantare. A quelle porte bussano in tanti. Più di quanti gli ingenui ingenuamente credono.

Mendicanti nei quali si nasconde Dio. O, forse, Dio stesso travestito da mendicante.

Mendicanti di comprensione, di ascolto, di pane. Gente che prende il proprio cuore e glielo affida, chiedendo al prete di amarlo e custodirlo.

A quelle porte giungono anche i ricchi. Anche per loro il prete è prete. Non tutti riescono a capire. «*La Chiesa – dicono costoro – deve stare con i poveri*».

Verissimo. Con tutti i poveri, senza distinzione.

Cioè con tutta l'umanità che è sempre povera, anche quando nuota nel benessere. Di fronte al mistero in cui siamo immersi, all'egoismo che ci assale, alle delusioni e alle tragedie che si abbattono impietose, gli uomini sono tutti e sempre poveri.

Il prete lo sa. E sa che, mentre gli è chiesto tanto, non gli sarà perdonato niente. Non saprei dire se è un bene o un male. Certamente è uno stimolo a stare svegli, con i calzari ai piedi e le lucerne accese. La gente, anche chi non crede, lo vuole santo, distaccato, umile. È come se gli dicesse:

Siamo peccatori. Ma tu che affermi di aver incontrato Dio faccelo vedere. Parlaci di lui, anche quando siamo stanchi di ascoltare. Insisti. Non ti fidare di ciò che appare a prima vista....

Vive nel mondo, che ama e per il quale prega, ma è come se quel mondo non gli appartenesse. La sua presenza deve richiamarne incessantemente un'Altra. Si avverte come l'asinello che la Domenica delle Palme porta in groppa il Figlio dell'Altissimo. È lui che il mondo cerca. È una sfida affascinante e ardua che accetta con timore sapendo di contare sulla fedeltà di Dio.

Don Emanuele, prete discreto e mite, è morto. Era solo, la notte dell'incendio, e questo ci rattrista. Ma la sua solitudine era carica della presenza di quel Dio che per tutta la vita ha cercato e contemplato: «*Alla sera della vita ciò che conta è avere amato*».